

Nell'ambito del ciclo *Un libro, un gesto*

Philo-Pratiche filosofiche e Libreria Koob

a cura di Raffaella di Castro e Benedetta Silj

ROMA – 2016

Venerdì 11 marzo, h. 18.00-20.00

Presentazione del libro

LA PACE NON È UN ARGOMENTO

Gesti contemplativi per abbracciare la storia

di Benedetta Silj

IPOC, 2015

con Benedetta Silj, Daniela Bucelli, Raffaella Di Castro



Prima di tutto grazie alle amiche e agli amici che sono intervenuti oggi, grazie alla Libreria koob che ci ospita e alla Scuola Philo di cui questo libro festeggia, potrei dire, la grande libertà di ricerca interdisciplinare nell'area della cura.

Condividerò brevemente con voi tre aspetti di questo mio lavoro, ovvero l'idea di fondo, il metodo adottato e la direzione cui ho affidato la mia ricerca.

L'idea: provo a svelarvi il perché di un titolo così così anti-definitorio e anti-discorsivo e così spaesante dal punto di vista logico. Si tratta, in realtà, di un pensiero che mi attraversò la mente da giovane: "La pace non è un argomento". Era la presa di coscienza, precoce ma netta, dell'inevitabile scarto esistenziale che si genera tra le nostre parole valoriali e la nostra vita. Ma non in un'ottica nichilistica. Anche oggi questo titolo e il libro vorrebbero, anzi, fare di questa presa di coscienza una possibilità, un metodo di riflessione e di trasformazione. La pace, infatti, se si sperimenta, se come esseri umani ci è dato talvolta di sperimentarla, è, appunto, una esperienza, un incontro, un gesto di inequivocabile reciprocità e non certo una dichiarazione di intenti. Pace non può essere il nome di una dissertazione dogmatica, fideistica o politica e

tanto meno può essere il nome di una dissertazione che vuole imporsi su tutte le altre, altrimenti che pace sarebbe?!

Certo, nel linguaggio umano ci sono una serie di parole di per sé molto misteriose, molto importanti e molto potenti, come la parola pace, la parola amore, la parola pietà, la parola integrazione...alcune sono parole molto antiche altre più moderne... ma sono parole talmente disomogenee alla ragione storica, e sono talmente disattese, irrisate e tradite dalla realtà storica e dalla nostra attualità pubblica e privata, che a volte l'unico dubbio che ci resta è: in quale contenitore della differenziata devo buttare questa parola inutile a tutto? E' umida, è di plastica, è di vetro, è di carta? Certo mi sembra molto comprensibile questa disillusione. C'è uno scarto a volte abissale tra tutti i sogni di armonia dell'umanità e le nostre vite individuali e collettive. Allora il titolo sta a segnalare proprio questo: consentiamoci almeno di pensare alla non corrispondenza tra la parola pace e le nostre vite, personali e collettive. Forse sostare in questa non corrispondenza, in questa non coincidenza, in questo scarto, potrebbe essere l'inizio di una vita filosofica, cioè l'inizio di una vita in cui diviene legittima una riflessione soggettiva e intersoggettiva - non violenta ma non ingenua - sui grandi problemi della nostra vita. E lo scarto tra pace e guerra, tra amore e violenza è uno dei nostri problemi quotidiani.

Dunque interrogare questo sogno, il sogno della pace, non può non includere un costeggiamento assiduo dell'abisso della distruttività umana e questo abisso è costantemente monitorato nel mio libro. Come vi dicevo ciò non segnala una seduzione nichilistica. Tutt'altro. Trovo molto più nichilistica e feroce l'ingiunzione contemporanea del "pensa positivo". Il "pensa positivo" è una calamità epocale dal mio punto di vista perché divide il mondo in vincitori e vinti, premia l'indifferenza e la superficialità e mortifica l'intelligenza del dolore. E' una logica pervasiva, questa, della pseudo-cultura mediatica, le dieci ricette della felicità, le dieci ricette per restare giovani, i cinque segreti per sedurre...è il rincretinimento arrogante e malsano del pensiero positivo. La logica del pensiero positivo è la stessa, del resto, che poi spettacolarizza, mediaticamente, il dolore e il male, è "la società dello spettacolo", è la spettacolarizzazione dell'orrore e della guerra resi inaggirabili dal punto di vista della responsabilità personale...quindi va rilevata la grande complicità tra il pensiero cosiddetto positivo e la deresponsabilizzazione soggettiva di fronte a ogni ingiustizia e di fronte a ogni piccola scelta quotidiana.

Il secondo aspetto che vengo rapidamente a condividere riguarda il **metodo**. Vorrei dire brevemente qualcosa del metodo riflessivo e del genere narrativo che ho adottato durante questa scrittura e che riflette la mia personale elaborazione della proposta formativa della scuola Philo. La parola chiave di questo metodo di ricerca e scrittura è "mitobiografia". Che vuol dire mitobiografia? Il termine è stato introdotto da uno psicoanalista, Ernst Bernhard, allievo di Jung, ebreo, vissuto in Italia dove ha trascorso anche un periodo nel campo di internamento di Ferramonti in Calabria, scampato alla deportazione per intercessione dell'orientalista Giuseppe Tucci e poi divenuto analista, a Roma, di molti personaggi noti del nostro dopoguerra tra cui anche Federico Fellini. Bernhard intitola *Mitobiografia* il suo unico libro e con questa parola ci dice, molto sinteticamente, che esiste una corrispondenza profonda tra l'individuo e la storia, tra la psiche individuale e il sostrato familiare, culturale, storico, collettivo. Mito-biografia dunque è parola composta dove la prima parola "mito" si riferisce al sostrato culturale e cosmico che ci accoglie, la parola "bio" si riferisce alla posizione che ciascuno di noi viene ad occupare in questo grande nido della storia e del mondo e la parola "grafia" segnala la nostra personalissima risposta ed elaborazione di questo incontro. Mitobiografia, dunque, è il tentativo di integrazione di tre dimensioni: la propria avventura individuale, la storia nella quale ci si trova gettati e immersi e infine il lavoro di scelta responsabile e di

decisione soggettiva ovvero il lavoro di prendere posizione, con tutti i capogiri e i limiti che un essere umano incontra nel prendere posizione.

Mitobiografia è diventato anche un orizzonte di pratica di scrittura che alla scuola Philo di Milano ha il preciso obiettivo di amplificare creativamente il lavoro, generalmente molto lungo, di una psicoanalisi personale. Ovvero la proposta è insieme di un metodo di approfondimento personale e di un genere sperimentale di scrittura in cui vengono elaborati simbolicamente quelle immagini, quei miti e quelle figure del patrimonio culturale che risuonano con la propria biografia, con il proprio cammino analitico personale. In una mitobiografia quindi non si parla di sé in modo diretto, come in una autobiografia, né di qualcun altro in modo diretto come si fa in una biografia, ma si costruisce invece un ponte di senso tra la propria avventura personale che resta silenziosamente sullo sfondo e alcune figure simboliche che sono intonate alle nostre immagini interne, che risuonano con le nostre scoperte esistenziali più intime.

Dunque questo mio libro è nato dentro questa cornice, è un lavoro mitobiografico che parte da un interrogativo personale: quando è data un po' di pace sulla terra, nel rapporto tra umani e in quello tra umani e cosmo? E questa ricerca si appoggia a figure che mi sono care da lungo tempo, che mi hanno accompagnato e che invito nella mia ricerca concedendomi il lusso di pensare anche in prima persona. In questo senso il mio esperimento mitobiografico non ha preteso di strutturarsi come un trattato scientifico o filosofico; è, appunto, un "esperimento" molto attinente al lavoro della mia analisi non in ottica solipsistica ma spalancata sul mondo e sulla storia.

In particolare vorrei aggiungere che nel mio caso la mitografia ha sdoganato e valorizzato una mia attitudine personalissima che è croce e delizia del mio destino e del mio cammino formativo e professionale: ovvero la messa in connessione dei saperi, delle discipline e delle scuole interne alle discipline stesse. Anche quelle tradizionalmente più lontane. Croce, perché questa apertura mi ha reso esule rispetto ad ogni corporazione e appartenenza accademica o fideistica, il che ha un suo prezzo anche molto alto; delizia perché questa non appartenenza mi ha permesso di non irregimentarmi in nessuna dogmatica e ortodossia teoretica o scolastica e di transitare invece con grande libertà da una disciplina all'altra, da una visione del mondo ad un'altra, da un genere letterario all'altro e anche di bucare alcuni costrutti epistemologici che finiscono per limitare enormemente il dialogo tra discipline e anche l'amicizia tra discipline. In questo testo, infatti, si trovano in permeabile dialogo la filosofia, la psicoanalisi, la poesia, la letteratura e l'etologia. Metto in collegamento autori e figure che ho amato, che ho incontrato sin da giovanissima e che mi hanno sostenuto nella mia ricerca a fianco del lavoro analitico; sono proprio le "risorse" - quelle che l'antico libro cinese dei mutamenti, l'I King, chiama "gli aiutanti" - la grande eredità culturale che ci accoglie e che diventa amichevole nel momento in cui si smette di studiare per posa e si inizia a ricercare per urgenza, per passione e anche per disperazione.

Terzo e ultimo passaggio che condivido è la **direzione** di questo lavoro, non dico gli obiettivi perché gli obiettivi mi ricordano la guerra! Vorrei esplicitare qualcosa che nel libro non è esplicitato, il suo filo rosso che scopro retroattivamente, dopo averlo scritto. Questo filo rosso è in fondo una dedica, cioè a chi questo lavoro è massimamente diretto cioè dedicato. Questo libro è dedicato ai vinti. Cioè è dedicato a tutte quelle creature che nella storia non arrivano a prendere parola: gli animali, i bambini e le donne in difficoltà, tutti gli esuli senza diritti, tanti venerabili vecchi. E' dedicato ai vinti perché i vinti sono gli invisibili della storia e più che mai della contemporaneità e perché sono certa che nella contemporaneità la pace è un'opera invisibile e non è un argomento.